

“Sia santificato il tuo Nome”

Il tempo di Quaresima è il tempo per riprendere coscienza della nostra vocazione. San Benedetto dice che è il tempo in cui la nostra vocazione monastica deve ritrovare se stessa, la sua verità, quella che dovremmo vivere tutto l'anno (cfr. RB 49,1-3). E la Chiesa richiama tutti i fedeli a rinnovare la loro vocazione cristiana, la loro vocazione battesimale. La Quaresima è come un approfondimento del proprio catecumenato, quello che la maggior parte di noi non ha fatto prima del suo battesimo, per giungere a rinnovare le promesse battesimali nella notte di Pasqua e poter ripartire nel cammino della nostra vita come rinati dalla morte e risurrezione di Cristo.

Vivere della vita di Cristo

Da cosa dobbiamo essere purificati affinché la nostra vita e vocazione si rinnovino nel mistero pasquale?

Quello che è nuovo per noi nella Pasqua di Cristo è il fatto che col Battesimo e l'Eucaristia, assimilati con la conversione, accogliamo la grazia di essere uniti a Cristo, di essere incorporati a Lui, di vivere in comunione con Lui. Risorgendo dalla nostra morte, Cristo ci dona di vivere della sua vita, che diventa per noi l'unica vita, la nostra vera e unica vita, perché solo la vita di Cristo ha vinto la nostra morte.

La Quaresima deve ridestare in noi questa coscienza e questa realtà. Ci deve ricondurre a vivere della vita di Cristo, senza la quale siamo come condannati alla nostra morte. Con Cristo, per Cristo, in Cristo, non siamo più condannati alla nostra morte, ma graziati dalla sua vita, dalla vita eterna.

Come meritiamo la grazia della vita di Cristo e in Cristo?

Una grazia si merita accogliendola, aprendosi ad essa. Per questo l'ascesi cristiana, e quindi l'ascesi quaresimale, è un'ascesi di apertura alla grazia, un'ascesi che apre il cuore ad accogliere ciò che gli è donato, ciò che non merita e che gli è donato gratuitamente.

San Benedetto, sempre nel capitolo 49 della Regola sull'osservanza quaresimale, insiste appunto su delle pratiche che in un certo senso hanno soprattutto lo scopo di renderci più “vuoti” per permettere alla grazia di Dio di riempirci sempre di più. Insiste sulla preghiera come domanda, come supplica fino alle lacrime; insiste sulla lettura come spazio di silenzio e attenzione che facciamo

alla Parola di Dio; insiste sulla compunzione del cuore, come se il nostro cuore, gonfio di orgoglio e di vanità, dovesse essere “colpito” e “punto” per “sgonfiarsi” di sé e lasciarsi riempire dal soffio dello Spirito Santo. E poi insiste sull’astinenza, cioè sul “fare a meno”, sul “sottrarre” a noi stessi il cibo, la bevanda, il sonno, la loquacità, la superficialità che ci rendono “pieni” di noi stessi, pieni di “io” più che di Dio, pieni di vuoto invece che di pienezza.

Far spazio a Dio

Oggi vorrei approfondire un solo aspetto di questo cammino quaresimale e monastico proposto da san Benedetto, un punto che mi sembra urgente ricentrare per noi stessi e le nostre comunità: l’aspetto della preghiera, e appunto di una preghiera che fa spazio a Dio nella nostra vita.

In Etiopia, leggendo una biografia del Venerabile P. Felice Maria Ghebreamlak, il monaco africano di Casamari che offrì la sua vita perché nascesse la vita monastica cistercense in Africa, mi ha colpito la risposta che sul letto di morte dava a coloro che gli facevano chiedere se avesse bisogno di qualcosa: “Preghino e mi aiutino a pregare!”.

Mi sembra che questa risposta vada all’essenziale del nostro bisogno e dell’aiuto che dobbiamo darci se vogliamo veramente aiutarci a vivere la nostra vocazione cristiana e monastica con verità e pienezza. Dobbiamo pregare gli uni per gli altri, ma anche aiutarci a pregare, perché la preghiera non è solo un bene oggettivo, ma soprattutto soggettivo. La preghiera non è importante solo e anzitutto per quello che chiede, ma per quello che essa è come rapporto col Signore. Chi prega profondamente, in fondo non ha bisogno di nient’altro, perché ha il rapporto con Dio, l’amicizia di Dio, e tutto il resto è dato in sovrappiù.

Nella preghiera che ci ha insegnato Gesù, il Padrenostro, ci sono sette domande. Ora, fra di esse ce n’è una sulla quale abbiamo, credo, la tendenza a “scivolar via” senza fermarci troppo su di essa, perché è una domanda speciale, diversa dalle altre, nel senso che non domanda nulla di concreto o che riusciamo a definire. Eppure, questa domanda è la prima: “Sia santificato il tuo nome”.

Un istante decisivo

Gesù doveva sentire particolarmente conformi al suo cuore di Figlio di Dio tutte le espressioni dei Salmi che lodano il nome di Dio. Spessissimo infatti i Salmi lodano o invitano a lodare il nome di Dio, perché è buono, perché è sublime, perché è amabile.

Ma c’è un momento particolare nella vita terrena di Gesù in cui il senso e il significato della santificazione del nome del Padre si esprimono e si rivelano in tutta la loro densità, e penso che è da lì che dobbiamo capire cosa deve significare per noi l’invocazione “Sia santificato il tuo nome”.

Si tratta di un momento chiave nella vita e nella missione di Gesù, un momento in cui ci è rivelato che la glorificazione del nome del Padre è il senso profondo del mistero pasquale, della morte e risurrezione del Figlio. È nel capitolo 12 del Vangelo di Giovanni. Poco prima Gesù ha risuscitato Lazzaro, ciò che ha portato il Sinedrio alla decisione di ucciderlo (Gv 11,53). Poi c'è stata l'unzione di Betania (12,1-11), seguita dall'entrata trionfale di Cristo a Gerusalemme (12,12-19). Dopo di ciò, Giovanni racconta l'episodio dei Greci che domandano a Filippo: "Vogliamo vedere Gesù" (12,21). Quando Gesù è informato di questo desiderio dei Greci, è come se per Lui scattasse la coscienza definitiva che l'Ora della Passione e Risurrezione è venuta, e lo esprime così:

"È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome'. Venne allora una voce dal cielo: 'L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!'" (Gv 12,23-28).

Gesù è dunque cosciente che deve morire, che deve morire per risorgere e dar vita alla Chiesa, al Regno di Dio in tutta la sua fecondità eucaristica. A un certo punto è come se nelle parole di Gesù ci fosse un momento di esitazione, un momento di tentazione di sfuggire al destino di chicco di grano che deve morire per dare molto frutto. San Giovanni, che non racconta come i Sinottici l'agonia del Getsemani, forse la sintetizza qui in una domanda che Gesù si pone, ma per risponderci subito con un atto di libertà e fede in cui ci dà tutto il senso della sua Passione e Morte: "Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome." (Gv 12,27)

"Che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora?"

Gesù avrebbe potuto dire questo; avrebbe potuto chiedere questo al Padre, e il Padre lo avrebbe subito esaudito. Il Padre avrebbe immediatamente annullato l'ora della Passione e Morte del Figlio, l'ora della nostra Redenzione. Non c'era nessun obbligo per Dio di salvarci. Ma proprio rivolgendosi al Padre con il turbamento e l'angoscia umani che prova, Gesù risitua l'ora che vive nella sua sorgente di amore, nell'Amore trinitario infinito che ha voluto e deciso quest'ora fin dall'eternità.

Gesù ha quasi uno scatto di stizza nel risponderci a questa domanda, come se la domanda al Padre di salvarlo da quest'ora fosse una tentazione del demonio, come quando rispondeva alle tentazioni nel deserto, all'inizio della sua missione,

o quando respinse con ira il tentativo di Pietro di opporsi alla sua Passione. Qui dice: “Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora!”.

Rifiutare la Croce per Gesù sarebbe un rinnegare tutto il suo cammino, tutta la sua missione, come un annullare tutta la sua venuta nel mondo, l’Incarnazione, tutti gli anni della sua vita umana, nascosta e pubblica. Tutto questo non avrebbe più senso, non si compirebbe, sarebbe stato vano, inutile.

Giovanni descrive questo momento cruciale in due frasi, ma è veramente un istante in cui in fondo si è come deciso tutto, in cui tutto il nostro destino, il destino di tutta l’umanità, si è deciso.

I Sinottici, dicevo, hanno descritto questo istante più diffusamente, nell’agonia del Getsemani. Anche lì, Gesù rifiuta la tentazione di tornare indietro, di far annullare il disegno del Padre di salvarci tramite la Croce. Nei Sinottici ciò che risolve la tentazione estrema di Gesù è l’abbandono alla volontà del Padre (Mt 26,39.42; Mc 14,36; Lc 22,42).

In Giovanni c’è sicuramente anche questo aspetto, espresso d’altronde in tutto il suo Vangelo – “Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato” (Gv 6,38; cfr. 8,29) – ma è come se in questo momento cruciale ciò a cui si appiglia la libertà di Gesù per sacrificarsi per noi, più che la volontà del Padre sia la sua gloria: “Padre, glorifica il tuo nome!”.

La tristezza mortale

Anche qui, come in Matteo e Marco, la prova di Gesù inizia da una profonda angoscia interiore che Gesù non nasconde. Ogni volta Egli la esprime alludendo ai Salmi: “*La mia anima è triste fino alla morte*” (Mt 26,38; Mc 14,34; cfr. Sal 41,6.12 e 42,5). In Giovanni c’è una allusione al Salmo 6,4: “*Adesso l’anima mia è turbata*” (Gv 12,27).

È importante meditare su questa tristezza dell’anima di Cristo perché è la nostra, quella che esprimono i Salmi e i Profeti, la tristezza umana provocata da mille pericoli, ma soprattutto e ultimamente dalla morte e dal peccato. Gesù fa sua la nostra tristezza, la nostra ansia e paura di peccatori di fronte alla morte, anche se Lui è innocente, senza peccato e di natura divina. Gesù ha assunto la nostra umanità non solo fino alla morte, ma anche fino all’angoscia che l’uomo prova di fronte alla morte.

Forse l’espressione più acuta di questa tristezza mortale, dell’angoscia esistenziale di tutta l’umanità che Gesù assume, la tristezza che si nasconde dietro quel semplice dire “L’anima mia è turbata”, si trova nel Salmo 87:

*“Signore, Dio della mia salvezza, davanti a te grido giorno e notte.
Giunga fino a te la mia preghiera, tendi l’orecchio al mio lamento.
Io sono colmo di sventure, la mia vita è vicina alla tomba.*

*Sono annoverato tra quelli che scendono nella fossa,
sono come un morto ormai privo di forza.
È tra i morti il mio giaciglio, sono come gli uccisi stesi nel sepolcro,
dei quali tu non conservi il ricordo e che la tua mano ha abbandonato.
Mi hai gettato nella fossa profonda, nelle tenebre e nell'ombra di morte.
Pesa su di me il tuo sdegno e con tutti i tuoi flutti mi sommergi.
Hai allontanato da me i miei compagni, mi hai reso per loro un orrore.
Sono prigioniero senza scampo; si consumano i miei occhi nel patire.
Tutto il giorno ti chiamo, Signore, verso di te protendo le mie mani.
Compi forse prodigi per i morti? O sorgono le ombre a darti lode?
Si celebra forse la tua bontà nel sepolcro, la tua fedeltà negli inferi?
Nelle tenebre si conoscono forse i tuoi prodigi, la tua giustizia nel paese dell'oblio?
Ma io a te, Signore, grido aiuto, e al mattino giunge a te la mia preghiera.
Perché, Signore, mi respingi, perché mi nascondi il tuo volto?
Sono infelice e morente dall'infanzia, sono sfinito, oppresso dai tuoi terrori.
Sopra di me è passata la tua ira, i tuoi spaventi mi hanno annientato,
mi circondano come acqua tutto il giorno, tutti insieme mi avvolgono.
Hai allontanato da me amici e conoscenti, mi sono compagne solo le tenebre.”*

Quando leggiamo e ascoltiamo i racconti di chi ha sofferto nei Lager, di chi vive nella miseria, di chi soffre malattie incurabili, fisiche o psichiche, di chi soffre di forti depressioni, di chi perde persone care, di chi vive nella solitudine, di chi è abbandonato, di chi è tradito, di chi non ha lavoro, ecc., ecc.; e quando pensiamo ai momenti più bui della nostra stessa vita, non troviamo esagerate le espressioni di questo Salmo. Esso ci aiuta a intuire un poco l'immensa sofferenza interiore di Cristo, poiché Lui accoglie e riassume in sé, nel suo cuore, nella sua anima, tutta la sofferenza innocente e colpevole del mondo. Anche Lui, poco prima di morire avrebbe potuto gridare: “Mi sono compagne solo le tenebre”. Ci sono santi, come la Beata Madre Teresa di Calcutta, che hanno passato quasi tutta la loro vita in questo stato di tristezza mortale, come partecipazione misteriosa e mistica all'agonia spirituale di Gesù.

La luce della glorificazione del Padre

Ma se sottolineo tutto questo è perché risalti meglio la luce che Cristo ha accolto e lasciato penetrare in questa esperienza, la luce della glorificazione del Padre. Perché nel momento in cui tutta la nostra tristezza mortale pesa sulla sua anima, Cristo ci introduce subito nella sua risoluzione, nella trasformazione che la nostra tristezza subisce nella sua anima, nella sua libertà, nella sua preghiera. Tutta la nostra tristezza angosciata, tutta l'angoscia triste e mortale dell'umanità intera, passa nell'anima, nella libertà e nella preghiera di Gesù Cristo, e Lui la trasforma, la “risolve”, convertendola in obbedienza e glorificazione. I Sinottici pongono l'accento sull'obbedienza; Giovanni pure, ma rivelandoci che l'obbedienza di Gesù è animata dal desiderio della gloria del Padre, della santificazione del suo Nome: “Padre, glorifica il tuo nome!”.

E il Padre fa subito eco a questo grido e desiderio del Figlio: “Venne allora una voce dal cielo: ‘L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!’.” (Gv 12,28)

Così, tutta la Passione diventa per Gesù l’atto supremo della glorificazione del nome del Padre. Il Padre glorifica il suo nome nel Figlio che soffre, muore e risorge per la nostra salvezza. La glorificazione del nome del Padre è come la corrente profonda dell’anima di Cristo, la ragione profonda della sua obbedienza, della sua missione, del dono e sacrificio di tutta la sua vita. Ed è proprio dentro questa corrente profonda, eterna, che Gesù getta la tristezza mortale che riceve da noi e per noi, e tutto il soffrire e morire che assume per salvarci. E facendo questo, Gesù ci dà accesso a questa corrente profonda che in Lui e per Lui salva la nostra vita dalla tristezza, dall’angoscia, dalla sofferenza e dalla morte, cioè ci permette di vivere queste realtà della nostra vita, prima o poi inevitabili, con la stessa libertà e carità con cui le ha vissute Lui.

È proprio questo che Cristo ci chiede di domandare e accogliere con la prima invocazione del Padrenostro: “Sia santificato il tuo nome!”.

Come dicevo, noi preghiamo di solito questa frase “en passant”, perché non ci sembra molto consistente. Invece, in questa domanda c’è tutto il Padrenostro, perché c’è tutta la preghiera di Gesù, e soprattutto c’è tutta la Passione, Morte e Risurrezione come Gesù le ha vissute, appunto dicendo: “Padre, glorifica il tuo nome!”. E abbiamo visto che questa domanda, il Padre la esaudisce subito, che risponde subito, con la velocità di un lampo, e la potenza di un tuono: “L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!” - “La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono.” (Gv 12,29)

Ognuno di noi dovrebbe come registrare, accordare sempre di nuovo la sua preghiera su questa nota, su questa prima nota del Padrenostro, che è una nota di adorazione, una nota in cui il pregare, prima che essere qualcosa che controlliamo noi, che sappiamo noi cosa vuol dire e perché lo facciamo, è un porci come siamo e con umiltà di fronte a Dio-Padre perché manifesti la sua gloria, la gloria del suo nome di Padre. E in questo otteniamo tutto, perché se Dio può manifestare il suo amore di Padre in noi e attraverso di noi, anche attraverso le nostre tristezze e angosce, allora otteniamo tutto, allora tutto è compiuto, tutto è salvato.

E cosa vuol dire glorificare il nome del Padre?

Vuol dire mettere nel cuore del mondo la Misericordia, perché il nome del Padre è la sua presenza, la sua bontà che agisce nel mondo. Santificare il nome del Padre vuol dire riconoscere che il Dio che domina tutto è un Padre amoroso. Con la Passione e la Croce, con la Morte, Gesù ha permesso al Padre di abbracciare tutta la tristezza umana, tutta la sofferenza umana, tutti i peccatori, come nella parabola di Luca il padre abbraccia il figlio perduto e tornato (Lc 15,20).

Quando preghiamo dicendo: “Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome”, domandiamo e otteniamo tutto, perché domandiamo e accogliamo l’abbraccio del Padre a tutta l’umanità, a tutta la tristezza e sofferenza dell’umanità che Gesù ha preso su di sé. Un abbraccio sicuro, perché a questa domanda fatta in nome di Cristo il Padre risponde subito, a noi come a Lui: “L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!”.

Sia santificato il tuo Nome su di noi

Questa è dunque la preghiera essenziale e totale che permette al Padre di esaudirci non solo con quello che fa o dà, ma con quello che è, con la Paternità che è, con l’Amore che è. È come chiedere a Dio di amarci. Ma Dio è Amore e ci ama già, fin dall’eternità. Per cui questa preghiera è più un atto di adorazione, di riconoscimento che Dio è Dio, che una domanda. Ma un’adorazione che accoglie per noi, per tutti, ciò che Dio è, che fa spazio nella nostra libertà, nel nostro cuore, nella nostra vita, e quindi nel mondo, a ciò che Dio è, all’Amore paterno che Egli è.

Recentemente mi ha colpito quello che raccontava della sua esperienza il Servo di Dio Card. François-Xavier Nguyen Van Thuan predicando gli Esercizi in Vaticano:

“Durante la mia lunga tribolazione di nove anni di isolamento, in una cella senza finestre, a volte sotto la luce elettrica per molti giorni, a volte nell’oscurità, mi sentivo soffocare per il caldo e l’umidità, al limite della pazzia.

Ero ancora un giovane vescovo, con otto anni di esperienza pastorale. Non riuscivo a dormire, ero tormentato al pensiero di dover abbandonare la diocesi, di lasciar andare in rovina tante opere che avevo avviato per Dio. Sperimentavo come una rivolta in tutto il mio essere.

Una notte, dal profondo del cuore una voce mi disse: ‘Perché ti tormenti così? Tu devi distinguere tra Dio e le opere di Dio. Tutto ciò che hai compiuto e desideri continuare a fare: visite pastorali, formazione dei seminaristi, religiosi, religiose, laici, giovani, costruzione di scuole, dei foyers per studenti, missioni per l’evangelizzazione dei non cristiani... tutto questo è un’opera eccellente, sono opere di Dio, ma non sono Dio! Se Dio vuole che tu abbandoni tutto ciò, fallo subito, e abbi fiducia in lui! Dio farà le cose infinitamente meglio di te. Egli affiderà le sue opere ad altri che sono molto più capaci di te. Tu hai scelto Dio, non le sue opere!’.

Questa luce mi ha portato una pace nuova, che ha cambiato totalmente il mio modo di pensare e mi ha aiutato a superare momenti fisicamente quasi impossibili. Da quel momento una nuova forza ha riempito il mio cuore e mi ha accompagnato per tredici anni. Sentivo la mia debolezza umana, rinnovavo questa scelta di fronte alle situazioni difficili, e la pace non mi è mai mancata.”

(F.X. Nguyen Van Thuan, *Testimoni della speranza*, Città Nuova, 2000)

Ecco, noi siamo sempre troppo preoccupati che qualcosa accada, che qualcosa cambi, che Dio agisca, faccia, intervenga, soprattutto attraverso quello che facciamo noi, invece di desiderare anzitutto che Dio *sia*, e sia ciò che Egli è, e lo sia in noi, e nel mondo, nonostante tutto.

Quando si ha questa consapevolezza adorante del mistero di Dio, non si teme più la propria impotenza e incapacità ad agire, a fare, a ottenere ciò che vogliamo, non si teme più la povertà e fragilità delle nostre persone e comunità, non si temono più gli errori. Ma a condizione di offrire la nostra impotenza, miseria e fragilità nella preghiera che con Cristo chiede costantemente al Padre di santificare e glorificare il suo nome di Padre buono di tutti gli uomini.

È la coscienza che Maria esprime nel Magnificat: “Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente e Santo è il suo nome” (Lc 1,49). È perché il suo Nome è santo che Dio fa grandi cose nella nostra miseria.

Nel rito della Messa etiopica, durante la Comunione il popolo recita questa bella preghiera:

“Santo, Santo, Santo Trino ineffabile, permettimi di ricevere questo Corpo e questo Sangue per la vita e non per la condanna; fammi ricavare frutto a Te gradito, affinché vivendo nell’adempimento della Tua volontà possa comparire al cospetto della Tua gloria.

Ti chiamo in confidenza Padre e invoco il Tuo Regno, O Signore, sia santificato il Tuo Nome su di me, poiché tu sei potente, lodato e glorioso.

A Te gloria nei secoli dei secoli.”

“Padre, sia santificato il Tuo Nome su di me!”

È forse la preghiera più essenziale e totale che si possa esprimere, la preghiera di Gesù per eccellenza, quella che permette allo Spirito Santo di trasformare noi stessi e tutti gli uomini in figli di Dio.